

Dietro le quinte di «Malafemmena»

Lorenza Fruci ricostruisce la vera storia della canzone di Totò, playboy geloso

Il plagio

L'unico hit canoro del principe è costruito sul giro armonico di «Amapola»

Federico Vacalebre

In principio era «Amapola» (1924), canzone di Joseph La-Calle che ha conosciuto traduzioni in tutto il mondo. Il giro armonico di «Malafemmena» è praticamente identico, una «sommiglianza» sottolineata in un medley da Massimo Ranieri che lascia pochi dubbi sull'ispirazione originaria melodica dell'unico hit canoro di Totò, datato 1951. Nel ricostruire la storia della canzone nel suo «Mala femmena» (Donzelli, pagg. 149, euro 18), Lorenza Fruci evita la questione ormai data per acclarata dai musicologi, evocata solo da Renzo Arbore nella sua gustosa prefazione, per concentrarsi sulla leggenda del brano, canzone d'amore intossicata, per anni immaginata come dedicata a Silvana Pampanini e poi ricollocata come burrascosa fine della love story con la moglie Diana Rogliani.

Da materiali d'epoca e interviste inedite, la giornalista si diverte a ricostruire la storia del pezzo, scritto nell'aprile del 1951 a Formia, durante una pausa delle riprese di Totò: all'inizio vennero i versi, scritti sul retro di un pacchetto di sigarette Turmac bianche, poi accartocciato e buttato via. Tornati in mente con accompagnamento di fischietto, bocciati da Salvatore Cafiero (autista dell'attore, che lo utilizzava anche come primo giudice della sua produzione canora), diventarono un hit straordinario: lanciato alla Piedigrotta da Massimo Abbate, inciso per la prima volta da Giacomo Rondinella, riproposto da Teddy Reno in «Totò, Peppino e la malafemmina» (1956) e da Nunzio Gallo in «Malafemmena» (1957), ripreso da Fausto Leali, James Senese, Connie Francis e centinaia di altri interpreti.

Esperta in storie d'eros, oltre che di costume e eros, la Fruci insegue Totò sotto le lenzuola, coniugali ed extra, raccontando l'homo eroticus «appas-

sionato di sederi femminili» che parlava del sesso come dell'«hobby che non si può dire», che cantava «Carmè Carmè/ tu sola nu me basta/ ne ce ne vonno tre», che «quando era in tournée portava sempre con sé una vestaglia da donna e un paio di ciabattine con il marabù, nella speranza che qualche sua ospite potesse usufruirne». Don Giovanni più che Casanova, generoso con le sue amanti, gentiluomo nel tacere sulle sue avventure, latin lover incallito sino al punto di «tradire una sua fidanzata con la sorella conosciuta al funerale del padre delle due», Totò amò Diana alla follia, ma non riuscì a tenere in piedi il suo matrimonio, che andò in frantumi schiacciato tra i suoi tradimenti e la sua gelosia morbosa. «Malafemmena» fu lo sfo-

go del playboy che si sentì tradito: nella fiducia, non nel sesso. «Diana era riuscita a fargli piangere lacrime e rabbia per averlo disonorato agli occhi della società»: la mentalità da uomo dell'Ottocento del clown che volle farsi nobile si scagliò così contro la «malafemmena».

«Chist' uocchie 'e fatto chiagnere lacrime e 'nfamità». La «vipera» meritava di tutto: «Si avisse fatto a n'ato/ chello ch'è fatto a mme/ st'ommo avisse acciso». L'uomo in lacrime, intanto, si consolava rapidamente, però: alla prima esecuzione di Abbate al teatro Italia arrivò in ritardo abbondante, accolto come un re: «Era tra le lenzuola a intrattenersi con una donna. Mentre tutti in teatro aspettavano di ascoltare il Totò poeta, il Totò uomo era insieme a una signorina. "Malafemmena" è figlia di uno slancio poetico e di un talento innato, ma è figlia anche di passione e di ardente erotismo».

È questo l'aspetto più riuscito del libro, meno preciso nell'elenco delle altre canzoni di De Curtis; meno esaustivo nel ricordarne le versioni celebri, curiosi; meno credibile nella ricostruzione dei mutamenti della sceneggiata. Aspetto pronto ad avere una coda cinematografica nell'atteso film di John Turturro sulla canzone napoletana in cui vedremo Massimo Ranieri/Totò tradire Lina Sastri/Diana, schiaffeggiato dalla malafemmina che si vendica e ristabilisce la verità.

Tocchi e ritocchi

Il principe del sorriso nel segno di Montelli

«Totò. Tocchi e ritocchi», ovvero il principe del sorriso disegnato da Giancarlo Montelli, nel libro edito da Il Raggio Verde che sarà presentato domani alle 16.30 nell'antisala dei Baroni del Maschio Angioino alla presenza della nipote del principe del sorriso, Diana De Curtis. Il volume raccoglie saggi di Dino Cofrancesco, Ferruccio Bertini, Marisa Forcina, Giovanni Invitto, Michela Nacci, Peppino Ortoleva, tutti presenti a Napoli. Trenta le tavole di Montelli, illustratore, direttore artistico della Ladif (Agenzia della illustrazione e della fotografia di Roma), grafico di riconosciuto valore internazionale la cui produzione ha sempre avuto una forte carica culturale e politica e la cui tratteggio supera il banale divertimento, fissando maschere, smorfie e sberleffi di Antonio De Curtis in sintonia con gli scritti che offrono spunti di lettura del fenomeno sociale e culturale rappresentato da Totò e dai suoi film dopo oltre quarant'anni dalla sua morte.

